



VISITATORIA SALESIANA UPS-ROMA

"I confratelli che hanno vissuto o vivono in pienezza il progetto evangelico delle Costituzioni sono per noi stimolo e aiuto nel cammino di santificazione" (C 25)

Cari Confratelli,

costituisce uno stimolo e un aiuto per il nostro cammino di fedeltà vocazionale considerare brevemente alcuni aspetti della vita e della testimonianza salesiana del carissimo

Don ARCHIMEDE PIANAZZI

salesiano sacerdote "missionario"

(30 novembre 1906 - 10 dicembre 2000)

Il Signore lo ha chiamato a sé la domenica 10 dicembre del 2000, all'età di 94 anni. Aveva compiuto 77 anni di professione religiosa e 70 di ministero sacerdotale. Aveva celebrato qualche giorno prima il suo compleanno. Per l'occasione ebbe la gradita visita del Rettor Maggiore don Juan Edmundo Vecchi.

La celebrazione del funerale

I funerali si svolsero il 12 dicembre nella Parrocchia salesiana "S. Maria della Speranza", nei pressi dell'UPS. Vi presero parte numerosi Confratelli, Figlie di Maria Ausiliatrice, membri della Famiglia Salesiana, amici e parenti.

Presiedeva la Concelebrazione il Vicario del Rettor Maggiore don Luc Van Looy con 170 concelebranti, tra i quali quasi tutti i membri del Consiglio Generale. Erano presenti il Card. Antonio Maria Javierre Ortas, salesiano, Prefetto emerito della Congregazione del Culto Divino, e l'Arcivescovo Mons. Tarcisio Bertone, salesiano, Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede. Partecipò alla celebrazione anche la Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Antonia Colombo con una rappresentanza del Consiglio Generale. In forma epistolare si sono uniti al lutto e alla preghiera per don Pianazzi gli Ispettori dell'India e molti altri da ogni parte del mondo, a testimonianza della gratitudine della Congregazione per l'opera da lui svolta in particolare come membro del Consiglio Generale.

La prima lettura biblica presentava la figura del patriarca Abramo, partito dal suo paese con una sola ricchezza: la fede; e il Vangelo ricordava la dimora che Gesù avrebbe preparato ai suoi amici. Su questa traccia don Van Looy all'omelia mise in risalto la vocazione di don Pianazzi, come quella di un patriarca, la cui esperienza si fa messaggio per noi oggi.

Durante la celebrazione il Superiore della Visitatoria dell'UPS don Francesco Cereda, tracciò un profilo della lunga vita del defunto. Don Morand Wirth, direttore della Comunità S. Francesco di Sales, della quale don Pianazzi faceva parte, interpretò l'ammirazione e la gratitudine dei confratelli ed espresse il ringraziamento a quanti lo avevano assistito, in particolare alle Suore Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, fondate dal Beato don Variara, che, negli ultimi tempi, lo hanno assistito con delicata attenzione.

Fu commovente la testimonianza di una Figlia di Maria Ausiliatrice della tribù dei Garo, nel nord-est dell'India, che espresse la gratitudine della sua gente per l'opera di prima evangelizzazione da lui realizzata presso di loro.

La salma di don Pianazzi fu portata il giorno seguente nella tomba dei Salesiani dell'UPS a Genzano presso Roma.

Un orfano che trova nella casa salesiana una famiglia e un ideale di vita

Don Archimede Pianazzi nacque a Zocca in provincia di Modena il 30 novembre 1906. Sui primi anni della sua vita possiamo trarre alcune notizie da un'intervista da lui concessa nel 1998.

La sue non furono *un'infanzia e un'adolescenza* facili. Era l'unico figlio di Antonio Giuseppe Pianazzi e di Elena Melli. Il padre, un carabiniere in pensione, che lavorava come negoziante, aveva 48 anni quando nacque Archimede. Il bambino era di carattere pronto, vivace e affettuoso. Non respirò in famiglia un clima molto religioso. Frequentò il catechismo senza grande frutto. Il prete della parrocchia non si preoccupava molto dei giovani.

Rimase orfano in giovane età. La mamma morì quando Archimede aveva dieci anni, e pochi mesi dopo morì il padre. Fu affidato ai signori della casa vicina, che erano anche proprietari della casa dove abitava la famiglia Pianazzi. Si incontrò con un ambiente profondamente religioso e ciò fu per lui, come solea ripetere, "una

salvaguardia”. Aveva fatto le quattro classi elementari al paese; allo scopo di permettergli di continuare gli studi fu posto in un collegio nella città di Modena. Vi rimase però solo quattro mesi, poiché l’istituto fu chiuso a causa della guerra. Ancora ragazzo fu mandato a Bologna a lavorare nella bottega di un panettiere. Andava ai forni a prendere il pane e lo portava in quella bottega. Il suo desiderio era però di studiare. Una compagna di lavoro, che si interessava alla sua vicenda, gli parlò dei salesiani e del collegio che avevano a Bologna e lo spinse ad andarvi.

Il *primo contatto con i Salesiani* non fu incoraggiante, ma mise in evidenza la determinatezza di Archimede. Recatosi infatti al collegio salesiano per chiedere informazioni sulla possibilità di studiare, cominciò a litigare con il portinaio che non voleva lasciarlo entrare per parlare con il direttore. Sentendo tanto rumore, arrivò l’economista, che lo chiamò nel suo ufficio. La cosa finì bene, perché 15 giorni dopo il ragazzo fu ammesso a studiare nel collegio e vi compì le tre classi ginnasiali.

Aveva 14 anni quando iniziò quel cammino che lo avrebbe portato a diventare un grande figlio di Don Bosco. Si era alla fine della prima guerra mondiale. Gli insegnanti erano ex soldati e agivano – così ricordava don Pianazzi – un poco alla militare. Quando parlava di quegli anni descriveva se stesso in tono piuttosto negativo, quasi volesse evidenziare una situazione personale che non sembrava preludere a quella che sarebbe poi stata la sua tempra salesiana, sacerdotale e missionaria. Ricordava di essere stato ripreso alcune volte per motivi di disciplina fino ad essere allontanato dalla sala di studio. Anche per la preghiera la situazione non era ideale: “Andavo in chiesa – raccontava – perché mi dicevano di andarci, ma senza capire gran che; sapevo quel poco che mi avevano insegnato al catechismo”. Non aveva un progetto definito e fu per lui una sorpresa quando gli fu fatta la proposta di andare in noviziato. Vi entrò, diceva, un po’ per curiosità e un po’ per avventura.

Nella scheda per l’*ammissione al noviziato* – siamo nel 1922 – sotto il titolo “Notizie confidenziali”, il segretario ispettoriale conferma la narrazione della sua infanzia e conclude: “La Direzione [dell’Istituto Salesiano] avute sul conto del giovane buone informazioni dal Parroco e dal Sindaco e da altre persone lo ammise fra i suoi alunni e in due anni fece il corso ginnasiale inferiore dimostrando ingegno svegliato e buona volontà”.

Il 7 settembre 1922 iniziò l’anno di noviziato a Castel de’ Britti, che allora faceva parte dell’ispettoria Ligure-Tosco-Emiliana con sede a Sampierdarena. A un confratello coadiutore che gli diceva: “Sai che a Bologna non ci credono che tu sei qui?” avrebbe risposto: “Non ci credo neppure io”. L’esperienza del noviziato lo portò a maturare la sua scelta vocazionale e a rendersi totalmente disponibile per la missione salesiana. Emise i primi voti il 16 settembre 1923 con la formula, allora abituale, “fino al servizio militare”.

“Io debbo essere missionario”

La generosità del suo cuore e l’innato ardore salesiano del giovane Archimede furono terreno propizio e avvio alla vocazione missionaria, che esplose inconten-

bile alla fine del primo anno di voti. La domanda che presentò a don Ricaldone, allora Prefetto Generale, in data 9 settembre 1924, a meno di un anno dalla prima professione, rivela l'impazienza di chi avrebbe voluto sciogliere le vele senza indugi e manifesta l'aspirazione profonda che segnò i tempi e le opere della vocazione salesiana di don Pianazzi. Nel centro del suo cuore salesiano fu missionario e nella vocazione missionaria trovò la possibilità di esprimere il suo ideale di vita e i doni personali. Così formulò la domanda "per le missioni":

"Rev.mo signor d. Ricaldone, udendo leggere la lettera di un chierico che ha ottenuto d'andar Missionario, mi si è riaccesa la speranza di poterlo ottenere anch'io. Già altri miei compagni le hanno scritto per ciò; ora anch'io la scongiuro di accettarmi. Ho domandato a Gesù questa grazia, ed Egli me la concederà. Dissi questo mio desiderio al Sig. d. Rinaldi ed al Sig. d. Vespignani e mi dissero che attendessi a formarmi. Ma altri già vanno, che sono press'a poco nelle mie condizioni: si isti et illi cur non ego? Tanto più che io prevedo che aspettando mi sarà più difficile. La prego dunque, signor d. Ricaldone, non mi abbandoni; io debbo partire, io debbo essere Missionario. Non importa dov'ella mi vorrà mandare; i miei mi lasceranno.

Fiducioso ch'ella mi vorrà esaudire, le unisco le informazioni che le possono abbisognare... ho presto 18 anni compiuti... sono stato promosso al secondo anno di filosofia... So fare due o tre accordi sull'armonium e sul piano, ma badi (specialmente sul piano) non dico due o tre per umiltà. D'altro saprei fare un po' il pane. Vede bene che ben poco so fare, ma non mi neghi la grazia che sospiro: lavorerò, imparerò, farò; sarò quello che lei vorrà.

Perdoni questa mia lettera così sconclusionata e invochi sulla povera anima mia la benedizione della nostra Mamma Maria Ausiliatrice.

Dev.mo in C.I. e in D. Bosco

Ch. A. Pianazzi

In calce alla domanda si riporta il seguente parere formulato dal Direttore della comunità: "Pianazzi: il primo dei confratelli per ingegno, pietà, criterio. Ma se l'Ispettore subodorasse!".

L'India, patria della vocazione missionaria di don Pianazzi

Dopo un anno la domanda fu accettata e nel gennaio del 1926 – non aveva ancora compiuto 20 anni – il chierico Pianazzi era già in India. Essa diventerà la patria della sua vita salesiana.

Fu destinato subito alla *missione dell'Assam* e più precisamente a Shillong, nel nord-est della nazione, come assistente e insegnante nella prima casa salesiana di formazione. Nel 1927 don Ricaldone fece la visita a quella zona. Nella relazione che inviò al Rettor Maggiore don Rinaldi formulò il seguente parere sul chierico Pianazzi: "intelligente, ben preparato, buon lavoratore, ottimo elemento; a volte lo zelo lo rende troppo esigente". Lo stesso don Ricaldone gli consentì di anticipare la professione perpetua, emessa a Shillong il 21 gennaio 1928. Don Stefano Fer-

rando, suo direttore e successivamente arcivescovo di Shillong, annota nella pagella di ammissione: “Ingegno perspicace, studioso, buono spirito religioso e salesiano” e don Luigi Mathias, allora ispettore e successivamente Vescovo di Shillong e poi Arcivescovo di Madras, scrive: “ottimo soggetto, dà le migliori speranze”. Il chierico Pianazzi fece la teologia a Shillong e fu ordinato sacerdote da Mons. Méderlet il 20 luglio 1930.

Dopo l'ordinazione fu per alcuni mesi segretario di Mons. Mathias, Ispettore e Prefetto Apostolico dell'Assam; un “mestiere”, diceva, che non si adattava alla sua natura vivace e al suo desiderio missionario. Per ottenere di essere inviato nelle *zone di frontiera della missione* fece una novena. Così scrive Mons. Mathias nel suo libro “Quarant'anni in India”: “Andai dunque a Dhubri con don Scuderi e don Pianazzi. Quest'ultimo era stato per qualche tempo mio segretario a Shillong. Ma, ardente di zelo com'era, mal si adattava a quella vita sedentaria. Sognava foreste, escursioni, conversioni. Un giorno, serio serio, mi pregò di unirmi a lui in una novena, che desiderava fare per ottenere una grazia importante. Subodorata la cosa, prima della fine della novena, gli diedi l'obbedienza per Gauhati con l'impegno di apprendere la lingua Garo e cominciare la pubblicazione, in quella lingua, di qualche foglietto, preparandosi così la via... Tutto gongolante di gioia, il caro Don Pianazzi scese subito a Gauhati e si diede allo studio del Garo. Ci riuscì a perfezione. A detta degli stessi Garo, qualche anno dopo, Don Pianazzi era colui che sapeva la loro lingua meglio di tutti, persino dei protestanti Americani che lavoravano sulle Garo Hills da oltre 50 anni”.

Don Pianazzi “Padre dei Garo”

Ricevuta il 24 maggio del 1931 la lettera di obbedienza “per le missioni” – aveva allora 25 anni – andò a Guwahati, e lì dovette attendere vari mesi prima di poter iniziare il lavoro missionario. Non era facile ottenere le autorizzazioni necessarie, essendo quello un territorio vietato ai missionari cattolici.

Nel dicembre 1931 poté compiere una prima visita alla zona Garo. Don Pianazzi era il primo salesiano a conoscere un poco la lingua e si rese conto della situazione in cui versavano i pochi cattolici. Scrisse a Mons. Mathias: “Forse la parola più descrittiva è ‘desolante’”. Ciononostante si continuarono i contatti e le visite. Nel 1932 Don Pianazzi scriveva a Monsignore: “La regione è inondata e non ci sono barche. Sono stato quasi sempre nell'acqua e nel fango a volte fino al petto e anche più in su. Zanzare e sanguisughe a volontà. Sono stanco morto, ma sto bene... Immediatamente prima di questo giro sono stato a Tura e poi a Dalu e ho fatto quelle 32 miglia, più di 50 km, due volte in un giorno solo, nel fango cretoso fino alle caviglie, rimettendoci le scarpe. Vita da cane per arrivare a Tura da Rowmari (porticciolo sul Brahmaputra) e viceversa”. Fin qui don Pianazzi. In quello stesso anno 1932 si stabilì con don Rocca a Dhubri, ove non vi era quasi nessun cattolico.

Quanti sacrifici per portare Cristo alla gente! Mancanza di mezzi, opposizioni, attacchi ripetuti di malaria e di dissenteria, capricci del tempo, problemi con la

gente e con gli animali... Una delle prime preoccupazioni dei missionari fu la preparazione di catechisti, formando per questo alcuni giovani adulti. A Dhubri, don Pianazzi pubblicò un libro di canti in lingua garo (*Gitelna ringbo*) e un catechismo (*Jisuna Rasong*), scrisse una Storia Sacra, dei foglietti in risposta alle obiezioni contro la fede cattolica e un periodico mensile *Seng baa* (Aurora). Più tardi tradusse in garo anche il Vangelo secondo Matteo. Il lavoro, benché fortemente contrastato dai missionari protestanti, fu fecondo. Dopo alcuni anni i cattolici erano sei o settemila.

Dal 1934 al 1938 fu responsabile di Tura, capoluogo dei Garo, dove si era trasferito con don Rocca. Quando, nel 1998 – a 67 anni dagli inizi della Missione – si celebrò il Giubileo d'argento della diocesi di Tura, vi si contavano 170.000 cattolici, 28 parrocchie, 37 sacerdoti diocesani, 26 sacerdoti religiosi, 6 religiosi laici e 146 suore in 36 case religiose.

Amò i Garo e fu da essi amato

La missione tra i Garo fu il grande amore salesiano di don Pianazzi. Fra loro poté esprimere la forma di realizzazione della vocazione salesiana che gli era più congeniale e alla quale si sentiva chiamato. Come abbiamo già detto, una Figlia di Maria Ausiliatrice appartenente ai Garo partecipò al funerale di don Pianazzi. Alla fine della celebrazione eucaristica rivolse questo commovente saluto, che ci fa capire come don Pianazzi avesse amato i Garo e come essi si sentirono da lui amati:

Amatissimo Padre Archimede Pianazzi,

Jisuna Rasong! (Sia lodato Gesù Cristo), che ormai è diventato il saluto tra i Cattolici Garo. Questo saluto non poteva mancare a lei che è chiamato in-signie apostolo dei Garo. La mia vorrebbe essere voce di circa 170.000 Cattolici Garo distribuiti in 28 parrocchie nella diocesi di Tura. Vorrei dire il nostro GRAZIE a lei per quanto è stato per noi: un Padre che ci ha amato nella fede.

La memoria del mio contatto diretto con lei mi riporta al giorno in cui l'ho sentito fare una dichiarazione che mi parlò del suo cuore di padre. Era il 31 gennaio 1990 quando durante la Messa per la comunità della Facoltà Auxilium delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha detto che parlando della sua vita missionaria in India poteva raccontare in modo autorevole soprattutto dei Garo. In un mondo che va sempre più specializzandosi, la sua specializzazione si limitava ai Garo: una piccola etnia in mezzo a una grande popolazione del sub continente Indiano. Penso che lei Padre, non aveva mai immaginato che tra i suoi ascoltatori c'era una figlia dei Garo la quale senza dubbio era l'unica nell'assemblea che aveva capito di chi si trattava.

Sfogliando la storia della Chiesa Cattolica tra i Garo si nota che prima di arrivare nel nostro territorio, aveva già imparato la nostra lingua perfettamente per poter pubblicare due libri: il Catechismo e il libro dei canti. Quelli sono i primissimi libri Cattolici nella lingua Garo. Nel 1933 come pioniere è venuto a



Tura, il capoluogo dei Garo. Da questa missione, dice la storia, lei ha girato tutto il territorio per predicare il Vangelo. Le difficoltà, gli ostacoli e l'ostilità dei Protestanti insieme alla malaria pesavano, ma tutto era compensato dalla fede profonda germogliata nei cuori della gente semplice. Mi ricordo ancora dell'episodio, raccontato durante la suddetta predica, di una donna che prima della sua morte aveva detto i suoi peccati al marito chiedendogli di confessarli quando lei sarebbe passato per i suoi giri missionari. Ci diceva che lei era rimasto molto colpito dalla profondità della fede così manifestata.

Noi, da parte nostra, siamo rimasti colpiti dalla profondità del suo amore per noi. Ci era davvero Padre, ci seguiva anche da lontano approfittando delle rare occasioni di contatto.

Di tutto ciò voglio essere una voce di ringraziamento a nome dei Garo. "Mitelbea Father" (Grazie Padre). Mentre le porgo il nostro saluto chiedo di continuare a pregare per noi perché possiamo vivere la nostra fede per essere come lei integri e irreprensibili per il giorno di Cristo. Presso il Padre preghi per la diocesi, per tutti i fedeli, per le vocazioni, per i giovani, per la pace tra i Garo, nel nord est e in tutta l'India.

Grongtaijana kingking Jisuna Rasong!

(Sia lodato Gesù Cristo, fino al nostro prossimo incontro)

Sr. Bernadette Sangma FMA

Scrivono don Lo Groi, da molti anni missionario in India, già Ispettore e ora occupato a redigere parte della storia della presenza salesiana in quella nazione: "Ho sentito parlare molto della sua intelligenza, del suo grande zelo missionario e del gran bene che ha fatto specialmente come missionario e fondatore della nostra missione tra i Garo. Infatti egli era chiamato il "Padre dei Garo", come don Vendrame era chiamato il "Padre dei Khasi". Avendo dovuto leggere di più sulle origini di questa Ispettorìa, io lo considero come uno dei grandi pionieri e veri eroi degli inizi del nostro lavoro nell'Assam, assieme a Mgr. Mathias, a Mgr. Ferrando, a don Piasecki, don Vendrame, don Maschio, don Alessi, Mgr. Marengo, ecc."

Direttore e ispettore

Nei primi mesi del 1938 don Pianazzi dovette lasciare a malincuore i Garo, quando fu inviato come *direttore al nuovo Studentato di Sonada*. La comunità viveva unita e serena, ma la situazione economica era preoccupante, come si legge nelle lettere, veri SOS, inviate da don Pianazzi a don Ricaldone: "Nella mia vita missionaria – scriveva – ho sofferto la fame, lo sconforto e la malattia, ma la preoccupazione per il sostentamento di cinquanta chierici, quando non so come fare, è terribile. Più di una volta siamo rimasti senza pane, più di una volta i fornitori ci hanno minacciato di sospendere le consegne. Adesso la guerra ha reso tutto ancora più difficile. Non possiamo continuare in questa situazione".

Durante il 1940 frequentò l'Università dei Gesuiti, a pochi chilometri da Sonada, e nel novembre 1941 difese brillantemente la sua tesi di laurea in teologia.

Poco dopo, siamo nel 1942, con grande gioia fece ritorno per qualche tempo tra i Garo al posto di alcuni confratelli italiani, che erano stati internati in campi di concentramento a causa della guerra. L'abilità pastorale e l'eroico spirito di sacrificio di don Pianazzi e di don Rocca si manifestarono in molteplici iniziative e diedero frutti consolanti. Costituitarono comunità cristiane in 18 nuovi villaggi, organizzarono 25 scuole elementari, prepararono un buon numero di catechisti in ogni villaggio, soccorsero generosamente la popolazione, senza distinzione di credo, con medicine, viveri e altri elementi, specialmente durante la terribile carestia del 1943. In questo modo aprirono la strada al Vangelo facendo conoscere il volto di una Chiesa, che annuncia il messaggio di salvezza, fa crescere le persone e le coinvolge, stimola la solidarietà specialmente verso i poveri.

Dovette nuovamente lasciare la sua missione preferita nel marzo del 1946 quando fu nominato *Direttore del Teologato* di Mawlai (Shillong), appena riaperto. Fu direttore dal 1946 al 1950 con un breve intervallo tra il 1947 e l'inizio del 1948 trascorso in Italia per partecipare al Capitolo Generale 16°, che ebbe luogo a Torino-Valsalice dal 24 agosto all'11 settembre 1947, e per seguire alcuni corsi all'istituto Biblico di Roma.

Mentre era direttore dei teologi lo sorprese una lettera di don Ricaldone, che portava la data del 22 maggio 1950, con la quale gli comunicava la nomina a *Ispettore dell'Ispettorìa India Nord con sede a Calcutta*. Così iniziava lo scritto del Rettor Maggiore: *"Ti faccio una comunicazione che forse ti sorprenderà assai. Abbiamo messo gli occhi sopra di te e ti comunico che sei stato eletto Ispettore al posto di Don Uguet. So che cosa vorresti dirmi: che non hai le doti necessarie, ti raccomando di radicare in cuore tale persuasione perché quanto più sarai convinto della tua incapacità, tanto più pregherai e otterrai da Dio ciò di cui abbisogni"*.

Don Pianazzi inizia il suo servizio il 1° luglio. Come ispettore prima, e poi anche come membro del Consiglio, don Pianazzi mantenne una comunicazione epistolare frequente e abbondante nei contenuti con il Rettor Maggiore e con gli altri membri del Consiglio. Le numerose lettere, che si trovano nell'Archivio Centrale Salesiano, sono ricche di informazioni e di valutazioni; da esse traspaiono il cuore e il criterio salesiano di don Pianazzi e il suo atteggiamento spirituale.

Il suo ispettorato a Calcutta durò poco più di un anno. Fu un periodo intenso non solo di contatti, ma anche di orientamenti e di decisioni, specialmente nel campo vocazionale e formativo e nel campo missionario. Seppe intervenire con capacità di dialogo e con fermezza. In pochi mesi decise di aprire un nuovo aspirantato e il noviziato. Alcune situazioni impegnarono la sua attenzione, in modo particolare lo stato di alcune aree missionarie dipendenti dall'Ispettorìa o da Vescovi salesiani, il terribile terremoto del 15 agosto 1950 che sconvolse la regione dell'Assam e la situazione salesiana in Birmania (Burma). Nel breve periodo come ispettore visitò diverse volte la Birmania e informò ampiamente il Rettor Maggiore sulla situazione incontrata. In una lettera del dicembre 1950 a Don Ricaldone, dopo aver dato notizie dettagliate riguardo ai confratelli e alla situazione dell'ispettorìa, fa, potremmo dire, un rendiconto che ci rivela la sua vita intima.



Ecco la sua comunicazione:

“... Ed ora, amatissimo Padre, vorrei dire qualche cosa anche intorno a me. Ho cercato in questi tempi e cerco di abilitarmi un poco di più alla grande responsabilità che ella mi ha dato, ripassando gli atti del Capitolo passato, in modo speciale le sue circolari. Ho sempre con me ‘Fedeltà a Don Bosco Santo’ e la leggo e la rileggo assieme al librettino che ella mi ha mandato. Finora il nuovo ufficio mi pare abbia fatto bene alla mia vita di pietà, forse perché il senso di questa responsabilità mi ha dato una scossa. Ho buona volontà, e mi pare voglio essere in tutto e per tutto uno strumento docile nelle mani del Signore e di don Bosco. Mi aiuti lei a ricordare e praticare un po’ più i miei propositi.

La sanità è sufficiente. Il tempo mi pare di solito di non perderlo e cerco per quanto posso di studiare sempre un po’ il diritto canonico, le Regole e gli altri libri di cui ho più bisogno. Coi confratelli mi trovo bene, mi pare di essere amico di tutti. In due occasioni ho parlato più forte che non fosse necessario, forse. In un caso ha fatto del bene, nell’altro no. Mi sono lasciato prender la mano dalla mia autorità. Le pratiche di pietà le faccio; la S. Messa e anche un po’ di Meditazione con profitto; le altre di solito materialmente. La confessione è più o meno regolare. Gli Esercizi li ho fatti da solo a Bandel alla fine di Ottobre. Difficoltà non posso dire di averne trovate di insuperabili finora. Se sia perché non sono buono neanche di vederle non so. Adesso debbo fare necessariamente alcuni cambi e sono assai preoccupato perché non ho il personale adatto.

Mi voglia benedire ed aiutare. Vorrei essere sempre capace di dire tante belle cose, perché amo sinceramente lei e tutti i miei Superiori, Don Bosco e la Congregazione. La ricordo sempre nelle mie preghiere, specialmente nella S. Messa...

Suo aff.mo figlio in C.J.

A. Pianazzi

In data 22 Agosto 1951 egli stesso annuncia ai confratelli il suo trasferimento a Madras come ispettore dell’ispettoria dell’India Sud al posto di don Carreño, rientrato in Spagna. L’inizio del suo servizio a Madras non fu facile: non conosceva molti confratelli e non era da essi conosciuto, doveva sostituire don Carreño molto stimato e amato e il cui ritorno in Spagna era diversamente interpretato dai salesiani; inoltre si pensava che il nuovo ispettore non avrebbe portato avanti alcuni progetti iniziati dal suo predecessore. Dovette infatti prendere alcune decisioni poco “popolari”. Se, nonostante queste difficoltà, poté svolgere come ispettore un servizio molto positivo e apprezzato, ciò si dovette in gran parte alla sua tempra salesiana, alla sua bontà e capacità di governo, e al fatto di aver saputo riconoscere e coltivare lo spirito salesiano comunicato da don Carreño. A Madras ritrovò il suo padre e amico Mons.Mathias, Arcivescovo della diocesi. Nel 1952 prese parte al Capitolo Generale 17°, Torino-Valdocco fine luglio e inizio agosto, convocato per eleggere il successore di don Pietro Ricaldone. Quando il Rettor Maggiore, don Renato Ziggiotti, visitò le ispettorie di Calcutta e di Madras nel 1955 don Pianazzi lo accompagnò durante la visita a tutte le case dell’Ispettorìa. Fu forse grazie a questa conoscenza e all’apprezzamento che nacque nel Rettor

Maggiore verso don Pianazzi, che qualche anno più tardi affidò a lui la predicazione delle istruzioni degli Esercizi spirituali per il Capitolo Generale 18°.

Membro del consiglio generale: a servizio di tutta la Congregazione

Con la partecipazione al CG18 (1958), il terzo cui prendeva parte, si apre una nuova fase nella vita di don Pianazzi, quella che lo vede per 13 anni membro del consiglio generale. Lascia l'India, patria della sua vocazione missionaria, anche se vi rimarrà sempre affettuosamente legato.

Durante il Capitolo fu eletto Consigliere Scolastico Generale, succedendo a don Secondo Manione (don Antal era Direttore spirituale). Il Rettor Maggiore era don Ziggiotti.

Nel Capitolo generale successivo (1965) fu eletto Consigliere per la Formazione (vi era anche un Consigliere Catechista Generale); il Rettor Maggiore era allora don Ricceri.

Per la Congregazione e in particolare per il settore di cui don Pianazzi era più direttamente responsabile, gli studi e la formazione, si trattò di *due periodi intensi e molto diversi*. Il primo (1958-1965) coincide con la preparazione al Concilio Vaticano II e con la sua celebrazione; tempo di grandi fermenti, di apertura all'aggiornamento e di costante crescita vocazionale. Il secondo periodo va dal 1965 al 1971 e comprende i primi anni postconciliari, epoca segnata dai primi sforzi di rinnovamento, da confronti appassionati, dalla ricerca di novità e da crisi profonde.

Il campo vocazionale, della formazione iniziale e permanente, delle comunità e dei centri di studio, costituì un terreno quanto mai sensibile a questi processi e, potremmo dire, l'ambito in cui la crisi fu più profonda. Basta dare alcune indicazioni relative al numero totale di salesiani, al flusso dei novizi e delle uscite di Congregazione per far pensare a quegli anni di profonde trasformazioni culturali ed ecclesiali. Nel 1958 i salesiani professi erano 18378, raggiunsero il massimo numero storico di 21614 nel 1967, scesero a 19737 nel 1971 (una diminuzione di 1877). La media annuale dei novizi negli anni 1958-1965 fu di 1220, dal 1966 al 1971 fu di 937 (283 novizi in meno ogni anno). La media annuale delle uscite tra il 1958 e il 1965 fu inferiore alle 500; il numero aumentò negli anni seguenti fino a superare le mille uscite annue negli anni 1969, 1970 e 1971. Questi dati non descrivono certamente la situazione formativa, ma possono far pensare ad alcune sfide e problematiche che la toccarono profondamente e che interessarono in prima persona don Pianazzi nella sua qualità di consigliere per la formazione.

Dai numerosi interventi sugli *Atti del Capitolo Superiore* si deduce che svolse il suo compito con grande dinamismo. Uno dei suoi primi impegni fu la cura della *Ratio Studiorum* della Congregazione, adeguandola alle norme generali contenute nella Costituzione Apostolica *Sedes Sapientiae*, in particolare circa l'insegnamento della filosofia, l'anno di pastorale dopo l'ordinazione sacerdotale e il successivo quinquennio di pastorale. Ebbe una cura speciale degli Studentati e in particolare



del Pontificio Ateneo Salesiano. Nel settembre-ottobre 1962 fece un invito pressante al personale responsabile perché prendesse visione esatta della Costituzione Apostolica *Veterum Sapientia* circa la promozione dello studio del latino. In seguito dovette preoccuparsi dell'istituzione del Pontificio Istituto Superiore di Latinità, affidato dalla Santa Sede al Pontificio Ateneo Salesiano.

Come consigliere percorse tutto il mondo salesiano per prendere contatto con le realtà locali. Nel 1963 tracciava un primo bilancio: "Durante questi anni, e specialmente negli ultimi due, ho potuto con mia grande soddisfazione – e spero con utilità – visitare la maggioranza dei nostri Studentati sparsi nel mondo. Ho ammirato ovunque lo sforzo per adeguarsi alle prescrizioni della Chiesa e dei Superiori e i risultati ottenuti. È evidente che questo sforzo deve continuare, sia perché ogni desiderio della Chiesa dev'essere per noi un comando, sia perché dobbiamo formare sempre più e sempre meglio i nostri chierici al fine di mantenere l'alto livello d'insegnamento e di educazione tradizionale nelle nostre scuole. Fermarsi in un mondo che progredisce sempre più sarebbe squalificarsi e perdere il vantaggio e il buon nome di cui godiamo".

I suoi interventi e la sua predicazione in occasioni di visite, convegni ed incontri, sono segnati dal buon senso e dall'equilibrio, dal tono concreto di chi è preoccupato per ciò che è essenziale e sa capire il momento storico che vivono la Chiesa e la Congregazione, e anche da un fine umorismo.

Nel 1964 cominciò per don Pianazzi il grande lavoro di preparazione del *Capitolo generale 19°*, di cui fu nominato *Regolatore*. Dovette impostare e coordinare lo svolgimento del primo capitolo post-conciliare; così infatti può essere chiamato il CG19 anche se si celebrò prima dell'ultima sessione del Vaticano II. Fu il primo della serie dei grandi Capitoli generali; lo fu per la durata insolita, più di due mesi, ma più ancora perché, consapevole della svolta che stava vivendo la Congregazione, volle affrontare tutti gli aspetti della vita salesiana (elaborò circa 20 documenti). Il Capitolo fu celebrato nel 1965 nella nuova sede del PAS a Roma. In esso don Pianazzi fu riconfermato membro del Consiglio Generale con il titolo di Consigliere Generale per la Formazione Salesiana. L'istituzione di questo nuovo Consigliere Generale era stata determinata dalla necessità di assicurare unità alla formazione di tutto il personale; a lui era stata data competenza su tutte le case e le attività riguardanti il personale salesiano in formazione, sul Pontificio Ateneo Salesiano, sugli altri Istituti Universitari salesiani e i Magisteri. Dopo il Capitolo, don Pianazzi fu anche chiamato a presiedere la Commissione Post-capitolare per la revisione degli Atti e delle Deliberazioni.

In quegli anni sulla scia del Vaticano II si sviluppò un'intensa attività nel campo della formazione: opera di rinnovamento, aggiornamento dei programmi, qualificazione dei confratelli, preparazione di una nuova *Ratio Studiorum* destinata ad armonizzare gli studi del personale in formazione con le direttive del Concilio e con le nuove esigenze pastorali e pedagogiche. Don Pianazzi seguì in particolare gli inizi e i fermenti della nostra Università nella sua nuova sede romana. Nel 1968 presentò agli Ispettori un piano quinquennale per le case di formazione e per il Pontificio Ateneo Salesiano.

Don Pianazzi continua la serie delle sue visite agli Studentati per riorganizzare gli studi secondo le deliberazioni del Capitolo Generale. Partecipa e anima diversi incontri di formatori, docenti, ispettori. Di fronte alle problematiche emergenti insiste sulla necessità di favorire il dialogo e la collaborazione e sull'importanza di rimanere aperti ai cambiamenti. Invita a mettere in evidenza ciò che è fondamentale e a mostrare grande comprensione per il resto. Punta più sulle motivazioni che sull'imposizione, fa leva più sugli uomini che sulle norme e le strutture e incoraggia ad assumere la sfida del discernimento senza cercare sicurezza in formule già fatte.

Sono anni in cui emerge la capacità di concretezza, di operatività e di realizzazione di don Pianazzi, e spicca la sua abilità nelle relazioni e nei contatti.

Abbiamo già detto della intensa corrispondenza di don Pianazzi ispettore e consigliere con il Rettor Maggiore e con i membri del Consiglio; si può dire che ogni quindici giorni inviava una relazione della sua attività. Da questa corrispondenza e da altri suoi interventi appare l'uomo di governo, aperto di fronte ai cambiamenti, attento a cogliere il positivo e a concentrarsi sull'essenziale, perspicace e chiaro nell'analisi e nell'indicare il cammino da seguire, deciso nella realizzazione, concreto nella ricerca delle condizioni e dei mezzi, fiducioso nel Signore, nelle persone e nei valori salesiani.

Altri servizi e ancora il richiamo delle missioni

Con il Capitolo Generale Speciale del 1971-1972 si chiude l'attività di Don Pianazzi come Consigliere Generale. Dal 1972, prima di approdare all'UPS, ricoprì vari incarichi e svolse alcuni compiti: prima alla casa madre di Torino-Valdocco, poi alla casa generalizia a Roma, e dal 1975 al 1978 come direttore nella Comunità di S. Tarcisio a Roma, che accoglieva i confratelli studenti nelle diverse Università ecclesiastiche romane.

Le conseguenze di un incidente stradale e l'aumento della sordità lo costrinsero a ridurre la sua attività.

La sua abilità di scrittore e il suo legame con l'India, mai affievolito, lo portarono a preparare, nel contesto del centenario delle missioni salesiane, due libri legati alla presenza salesiana in quella nazione. Bisogna dire che don Pianazzi ebbe nel dire e nello scrivere le qualità del narratore agile e attraente. Fin dai primi anni del suo impegno missionario e poi come ispettore preparò relazioni vivaci e acute, che furono pubblicate sul Bollettino Salesiano e su altri mezzi informativi.

Scrisse la vita del grande vescovo missionario, Mons. Luigi Mathias, uscita in prima edizione nel 1975 (e in seconda nel 1979) con il titolo *"Ardisci e spera"*. Titolo che, oltre ad essere il motto di Mons. Mathias, potrebbe sintetizzare la vicenda salesiana di don Pianazzi. Nella prefazione egli nota: "Ho scritto questi cenni sulla sua vita come un atto di affettuoso ricordo per chi mi volle bene come padre, che io ricambiai con pari affetto".

Fece un viaggio in India con lo scopo di raccogliere il materiale per l'altro suo libro sulla storia della missione salesiana in Assam *"Don Bosco nell'Assam. La*

storia di una missione”, che uscì nel 1983. Volle scriverlo per “far conoscere gli inizi e il progresso, la natura e le difficoltà delle missioni salesiane nell’Assam: ai Salesiani, perché conoscano meglio una delle glorie della Congregazione; ai molti amici e benefattori di queste missioni, per ringraziarli e incoraggiarli a continuare il loro aiuto”.

Sono due libri che hanno molto di autobiografico e offrono a don Pianazzi l’occasione di ripercorrere la sua avventura missionaria e di sottolineare gli aspetti rilevanti della sua esperienza personale.

Così scrive nella nota previa alla storia della missione salesiana in Assam: il racconto è basato su molti documenti e su di un gran numero di interviste, ma anche “sulle mie proprie memorie, avendo io avuto la gioia e il grande onore di essere vissuto per un numero non piccolo di anni in quelle terre. Questo libro è dunque per me, un tributo di affetto alle missioni assamesi, di affetto e di omaggio ai grandi missionari che vi ho conosciuto... e che hanno fatto e fanno dell’eroismo una pratica quotidiana”.

Testimone di una anzianità vissuta nella gioia, nella comunione fraterna e nell’attesa dell’incontro

Il 6 settembre 1979 don Pianazzi arrivò all’*Università Pontificia Salesiana* e vi rimase per più di vent’anni, fino alla morte. Un primo periodo lo dedicò ad alcuni scritti; per vari anni poi, finché la sordità non glielo impedì, fu disponibile per il ministero delle confessioni.

Nel 1980 celebrò il suo Giubileo d’oro sacerdotale e così scrisse sull’immaginetta-ricordo: “Riconoscente a Dio per la sua grazia e ai confratelli con cui ha vissuto per la loro bontà e partecipazione alla sua gioia; ricorda i suoi genitori, parenti, benefattori e tutti i suoi cari vivi e defunti”.

I suoi ultimi anni li trascorse nell’infermeria della Visitatoria. Lo si vedeva frequentemente camminare per i corridoi con un girello; anziano e notevolmente sordo, ma sempre allegro, ricco di battute intelligenti e di barzellette con cui rallegrava l’ambiente. Abbiamo trovato tra i suoi quaderni un numero incredibile di barzellette e di sentenze, raccolte in diverse epoche della sua vita, in varie lingue. Talora confidava ai superiori il timore di poter essere inopportuno nel raccontare “tante storie e storielle”, ma lo faceva come piccolo contributo alla fraternità e allo spirito di famiglia. In occasione di qualche festa tentava anche di intonare qualcuno dei canti... di un tempo.

Viveva sereno e comunicava serenità, uomo di comunione e di comunità, dedito alla preghiera e alla lettura, contento di essere informato sulla situazione della congregazione, delicato nel rapporto con i Superiori, offrendo le sue giornate con pazienza mentre si preparava all’incontro definitivo con il suo Signore.

Quasi fino all’ultimo momento rimase lucido, acuto, intelligente, con la voglia di ridere e di scherzare. Il suo spirito missionario si mantenne vivo, come il suo interesse per quanto riguardava l’India, la Diocesi di Tura specialmente.

“Il suo segreto”

94 anni: 20 dalla nascita fino alla professione e alla partenza per le missioni; 32 come missionario in India; 13 nel Consiglio generale; 8 in altri incarichi; 21 all'UPS... Il periodo d'oro della lunga vita di don Pianazzi è costituito certamente dai 32 anni trascorsi in India e il cuore di questo periodo è il tempo speso sulla frontiera missionaria dei Garo. Su questo periodo ci siamo soffermati perché manifesta la vocazione di un orfano chiamato dal Signore a divenire padre nella fede, di un uomo schietto ed essenziale, di un salesiano genuino e intraprendente.

Dopo aver narrato nel suo libro *“Don Bosco in Assam”* la storia meravigliosa e feconda di quella avventura missionaria, don Pianazzi sintetizza in un capitolo il perché di quella “riuscita”. Il capitolo, che porta come titolo *“Il segreto”*, ha un sapore autobiografico. Il segreto di quell'epopea missionaria, scrive don Pianazzi, sta certamente nella grazia di Dio e nello spirito di fede dei missionari, ma se lo vogliamo cercare anche nell'impostazione della loro azione pastorale possiamo evidenziare:

- anzitutto *l'idealismo e l'entusiasmo* dei primi tempi, lo zelo inarrestabile: “Ci sentivamo investiti di una missione da parte di Dio. Vi era uno slancio nel superare gli ostacoli di uomini o di cose (difficoltà, viaggi, cibo, malattie...), che accresceva invece di diminuire l'entusiasmo”;
- poi *il saper parlare la lingua dell'amore*: “Questa credo sia stata la chiave maestra di ogni buon esito... La gente vide che volevamo loro bene, che vivevamo la loro vita, che amavamo i loro figlioli e che i giovani ci amavano... La carità del Padre missionario che viveva con loro, faceva quel che poteva per loro, non esigeva nulla per sé, non aveva famiglia sua, ma solo loro, non poté non impressionare soprattutto i più poveri, ai quali andavamo. E allora credettero alla nostra parola e ricambiarono. Una delle esperienze più commoventi della mia vita sarà sempre la totalità di questa dedizione”. “I primi missionari furono quasi tutti grandi personalità, non tanto per i doni naturali, quanto per la totalità della loro dedizione”. Un amore, continua don Pianazzi, che è soprattutto *amore educativo*, che ama e si fa amare. Un amore che fa crescere le persone, le abilita ad affrontare la vita e offre competenze professionali. Un voler bene che diventa concreto attraverso gli internati e le scuole, specialmente le scuole agricole e professionali nelle quali è determinante l'opera dei coadiutori;
- una terza caratteristica evidenzia don Pianazzi: la *conoscenza del campo di lavoro*, oggi diremmo l'inculturazione. “È un fatto che l'entusiasmo e la smania di poter fare spinsero ad uno sforzo di imparare. I chierici studiavano con passione le lingue, i costumi, le mentalità, a volte fino a raggiungere una vera e riconosciuta competenza. Arrivavamo dall'Europa completamente digiuni di tutto, ma questo, invece di spaventarci, ci stimolava!”



Questo fu il “segreto”. Un segreto e uno stile di vita che don Pianazzi fece suo e che troviamo comunicato in una conferenza sulla *santità missionaria* da lui dettata in Brasile, una conferenza che costituisce una testimonianza. Eccone un brano: “Si tratta – diceva don Pianazzi – di un fenomeno di giovinezza spirituale. Se venisse a sparire, temo che la Congregazione invecchierebbe rapidamente. In quegli ambienti, i valori in sé non sono diversi da quelli che animano i salesiani in altri luoghi: Dio, i fratelli, le anime, ecc., ma sono vissuti in modo diverso. Se mi permettete una comparazione banale, io direi che la differenza assomiglia a quella che c’è tra la luna vista da noi – sebbene bella e enorme se osservata dai tropici – e la luna che gli astronauti potevano vedere quando essa cominciava a riempire tutto il cielo, mentre la terra diventava sempre più piccola. Nella missione, tutto ciò che è materiale – cibo, riposo, comodità – perde l’importanza che possiede nella società. La vita spartana è scontata. È come se di colpo uno avesse incontrato una libertà di espansione, che troverebbe difficilmente dentro le istituzioni, a causa delle gerarchie, delle regole, delle convenienze sociali e di tutti gli altri impedimenti dei paesi considerati civilizzati. È come se la persona potesse lanciarsi con tutto il corpo, anche sotto pena di esaurirsi in pochi anni, in un’impresa che vale qualsiasi sacrificio. È un vivere intensamente – vivere e non appena esistere – vivere per qualcosa di concretamente necessario e che può essere come toccato con mano ogni giorno. È sapersi utile, e perfino indispensabile, perché, diversamente da ciò che accade qui, là ogni persona è per così dire insostituibile; se non è presente, non c’è nessuno che agisca al posto suo. Ed è urgente lavorare. E il lavoro è necessario, bello, grande, immenso. È un sentimento che riempie la persona di allegria. Da parte mia, mai potrei ringraziare Dio abbastanza per avermi concesso la grazia di sperimentarlo nella mia giovinezza”.

Questo stile di santità ha caratterizzato l’esperienza di don Pianazzi per scelta e per impegno, ma anche perché congeniale con la sua personalità di uomo libero e schietto, che si spendeva tutto intero per quello in cui credeva, puntando su ciò che era essenziale senza preoccuparsi delle formalità. Anche nelle situazioni poco favorevoli, come quella di orfano povero o di missionario di frontiera, sapeva proporsi progetti più alti e andare oltre con coraggio e con fiducia, dimostrando un atteggiamento positivo e gioioso, a volte quasi un po’ scanzonato, e riconducendo alla giusta misura il quotidiano.

Ripensando alla sua lunga e feconda vicenda, ci associamo al grazie di don Pianazzi e benediciamo il Signore per il dono che ha fatto alla Congregazione e alla Chiesa con la sua vocazione salesiana. “Noi siamo ammirati – disse durante il funerale don Francesco Cereda – per le sue doti di intelligenza, per la sua capacità di intuire e di prendere decisioni, per il suo modo di entrare in relazione con tutti, di comunicare entusiasmo; ma soprattutto siamo ammirati della generosità del dono di sé, del senso apostolico e missionario, dell’intraprendenza e dell’iniziativa. In questo don Pianazzi è stato un vero salesiano di don Bosco. Noi siamo fieri, non per nostro merito ma per puro dono, di appartenere come don Pianazzi alla Congregazione salesiana, che sa esprimere, accompagnare e far crescere persone come lui”.

Cari confratelli, chiedo la vostra preghiera fraterna e riconoscente per Don Archimede Pianazzi. Vi domando anche un ricordo per i salesiani della Visitatoria dell'UPS affinché possano percorrere ogni giorno la via della santità salesiana, vivendo la missione che è stata loro affidata con lo stesso ardore apostolico, che abbiamo visto risplendere in questo nostro indimenticabile confratello. Per sua intercessione il Signore mantenga viva nella nostra Congregazione la passione missionaria da lui testimoniata.

Mentre ringrazio il Direttore della comunità e alcuni confratelli dell'India, che hanno collaborato nella preparazione di questa lettera, vi saluto con affetto in Don Bosco

Roma, Agosto 2002

don Giuseppe Nicolussi
*Superiore della Visitatoria
dell'Università Pontificia Salesiana*

DATI PER IL NECROLOGIO:

Don Archimede Pianazzi

Nato a Zocca (Modena, Italia) il 30 novembre 1906

Morto a Roma il 10 dicembre 2000

a 94 anni di età, 77 di professione e 70 di sacerdozio

Fu per 10 anni direttore, per 8 Ispettore e per 13 membro del Consiglio Generale come Consigliere Scolastico Generale e Consigliere per la Formazione

